



Editor – in – Chief: Lucio MEGLIO
ISSN 2611-027X
Edizioni Università di Cassino

Per una sociologia dell'azione solidale

NICOLA R. PORRO

Come citare / How to cite

Porro N., (2021). Per una sociologia dell'azione solidale. *Annali di Storia Sociale ed Ecclesiastica*, V, 50-55.

1. Affiliazione autore / Author's information

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

2. Contatti / Author's contact

nicolaporro@gmail.com

Articolo pubblicato online / Article first published online: Gennaio 2022

Peer Reviewed Journal

PER UNA SOCIOLOGIA DELL'AZIONE SOLIDALE

NICOLA R. PORRO

Già professore ordinario di Sociologia
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

L'intera filosofia del sistema non profit e la concreta esistenza del Terzo settore poggiano sul principio dell'azione solidale. Formula felice che associa un caposaldo della cultura occidentale, l'agire, alla più nobile delle motivazioni: quella di orientare l'azione a beneficio degli altri. In questa ottica l'agire ha acquisito, nel tempo storico della modernità, significati diversi e più specifici. Si agisce per trasformare un ordine sociale, per espandere la sfera dei diritti, per lenire ingiustizie intollerabili, per valorizzare risorse appartenenti alla comunità. Questa forma di azione socialmente orientata è per definizione collettiva: presuppone cioè solidarietà fra gli attori mobilitati e condivisione di valori e obiettivi. Spesso, tuttavia, l'azione solidale è sbrigativamente narrata e banalizzata come il volto generoso della tarda modernità, quasi il melenso condensato di un altruismo sottratto alle tentazioni del narcisismo proprie dell'agire individuale.

La pandemia che ha aggredito l'umanità a partire dal 2020, dando vita a un dramma sociale a scala globale, consente invece una rappresentazione centrata proprio sulla insostituibile funzione collettiva della solidarietà. Mettendo a dura prova le logiche di azione, i ruoli e le gerarchie dell'ordine sociale a scala planetaria, le ha conferito evidenza, significato e vigore. Si è palesata, soprattutto nei comportamenti sollecitati dalle campagne vaccinali, la relazione inscindibile fra la *responsabilità* (degli individui) e quella *solidarietà* che unisce e definisce una comunità metaindividuale. Nell'emergenza si è anche ridisegnato e rinforzato il rapporto fra azione collettiva dei cittadini – di solito classificata con qualche approssimazione alla voce “volontariato” - e istituzioni. Ne è riprova quella diffusa riabilitazione del ruolo dello Stato, delle autonomie e dell'azione pubblica in senso lato che tutti i sondaggi hanno evidenziato a partire dagli ultimi mesi del 2021, quando si andava consumando l'illusione di una prossima fuoruscita dall'incubo e tornavano a riemergere un diffuso sentimento di insicurezza e uno speculare bisogno di rassicurazione.

Sotto il profilo sociologico, la pandemia ha perciò fornito una concreta rappresentazione di quella che, qualche decennio prima, Ulrich Beck aveva battezzato *società del rischio*.¹ Soprattutto l'Occidente della postmodernità ha sperimentato *in corpore vili* il senso della sfida. Perché alla “quantità” del rischio cui erano esposte le comunità più prospere, istruite, tecnologicamente potenti

¹ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2013.

e medicalmente assistite che abbiano mai abitato il pianeta, corrispondevano gli angoscianti interrogativi riguardanti la qualità dei controlli e la capacità di risposta alla sfida inattesa del virus. Prendevano così forma quelle incertezze alimentate, per una sorta di eterogenesi dei fini, proprio dall'ideologia del controllo, dalla filosofia delle certezze presidiate dal sapere scientifico. Il sospetto di non disporre di una risposta sicura, rapida e vincente alla sfida si è presto tradotta nella paura che le stesse idee guida di certezza e di razionalità stessero collassando. Una sensazione di smarrimento che ha trovato espressione e conferma nell'irrazionalismo antiscientista che andava permeando la rabbiosa galassia del movimento no vax. Un movimento apparentemente spontaneo e inizialmente privo di un chiaro imprinting ideologico che ha però trovato presto, e non causalmente, sponda nel radicalismo di destra. Non si è trattato soltanto di uno spregiudicato tentativo, da parte degli imprenditori della paura, di lucrare sull'ansia diffusa per guadagnare consenso politico a buon mercato. L'idea di una libertà intesa come licenza di sottrarsi alle obbligazioni derivanti dalla relazione fra responsabilità (dei singoli) e solidarietà (fra tutti) appartiene infatti integralmente alla subcultura reazionaria – nel significato letterale di “reazione” al regime di diritti e doveri propri di una società della tarda modernità – ben oltre una miserabile quanto prevedibile operazione di cattura del consenso.

Di converso, la sfida pandemica – ma riflessioni analoghe potrebbero interessare il mutamento climatico, il dissesto ecologico, le minacce terroristiche -, ci ha trasmesso plasticamente l'esistenza di un mondo interconnesso ma non per questo meno fragile. Intendo realmente, materialmente interconnesso: non una metafora, un'illusione o un suggestivo effetto narrativo. La paura di non governare i gangli nevralgici dell'interconnessione, mentre l'intero sistema era esposto alla più spietata delle sfide, ha assegnata una plastica evidenza alla nozione di *società del rischio*.

Allo stesso tempo, la sfida ha chiamato in causa e reso visibile la galassia degli attori sociali, o meglio ha fornito loro una visibilità e una centralità che la quotidianità tende a rimuovere. Le istituzioni sono state chiamate a misurarsi con l'emergenza e a legittimarsi nell'esercizio di funzioni non routinarie. Ma anche le reti sociali diffuse hanno dovuto dare prova di sé nel momento del bisogno. Se infatti è vero che l'azione volontaria non è solo risposta alle emergenze, è altrettanto vero che nessuna emergenza è estranea all'azione volontaria. Li conosciamo, i volontari: non c'è generazione che non abbia vissuto almeno un evento che ha mobilitato le energie di questo popolo della solidarietà, che in Italia vanta tradizioni nobili e antiche.

L'idea stessa di azione solidale contiene tuttavia un nocciolo problematico. La morale razionale dell'Illuminismo – lo aveva colto Jürgen Habermas alla fine

degli Ottanta² - si fondava sul primato degli individui, sulla responsabilità dei singoli e sugli imperativi ad essa connessi. In questa prospettiva l'etica pubblica veniva ridotta a un prodotto di derivazione dell'etica individuale e l'idea di solidarietà veniva declassata a residuo moralistico, quasi che la morale non avesse titolo a ispirare l'azione collettiva.

La stessa Simone Weil,³ riflettendo sull'abdicazione al principio di universalità dei diritti che si era materializzata nel 1943 con la capitolazione militare della Francia alla Germania nazista, si era domandata come il principio etico-normativo della solidarietà potesse sopravvivere all'esperienza della catastrofe. Riteneva infatti che, una volta trasformate le relazioni umane in puri rapporti di forza, venisse meno la possibilità stessa del progresso e si aprisse la strada a quel trionfo dell'individualismo che, nella sua pessimistica visione della Storia, un pensatore reazionario come Oswald Spengler aveva associato al tramonto dell'Occidente.⁴ È del resto inoppugnabile che la filosofia dei diritti, prodotto esemplare della modernità, si sia originariamente sviluppata come tutela degli individui e come sistema di garanzie per una società del commercio e del contratto. Solo nel XX secolo le nascenti scienze sociali, e la sociologia fra queste, proveranno a indagare la nozione di solidarietà, isolando studi del caso e scomponendone costrutti e implicazioni. Ciò ha permesso di superare un approccio riduzionistico limitato alla descrizione delle peculiarità della sfera organizzativa in cui si manifesta quella che abbiamo chiamato *azione solidale*. Essa appartiene infatti a una specie del genere organizzazione, associando idealità più antiche a ragioni maturate in decenni recenti, nel contesto di ciò che – anche qui in mancanza di definizioni più puntuali – chiamiamo *tarda modernità*. Spesso queste organizzazioni hanno conosciuto processi di istituzionalizzazione assolvendo funzioni di sostegno e implementazione di politiche pubbliche. Talvolta sono addirittura divenute titolari di deleghe pubbliche in settori strategici del welfare, dalla gestione dei beni comuni alla sanità, dall'istruzione all'assistenza. In alcuni casi esemplari hanno promosso e amministrato servizi di pubblica utilità.

Il sistema dell'altruismo, prima nell'esperienza britannica e scandinava fra le due guerre e più tardi in altri Paesi dell'attuale Unione europea, è divenuto così via via parte strutturale dello Stato sociale, differenziandosi dai tradizionali paradigmi del volontariato assistenziale. Non per questo l'arcipelago dell'azione solidale si è configurato come una sorta di surrogato o di mero complemento operativo dell'intervento pubblico. È vero invece che il movimento non profit è più forte,

² J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari 1988.

³ S. Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, traduzione di Franco Fortini, Leonardo, Milano 1996.

⁴ O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 2008.

rappresentativo e influente nei Paesi in cui le istituzioni democratiche godono di migliore salute e il sistema di welfare nel suo insieme appare più sviluppato.

L'azione solidale dà perciò forma a una "rete degli obblighi morali" che trascende la pura e semplice dimensione della benevolenza o della *compassione*. Quest'ultima – per esemplificare la distinzione fra i due concetti - si fa carico delle persone che muoiono di fame mentre l'obbligazione morale è orientata a far sì che nessuno possa morire di fame. In una simile prospettiva risulta più chiaro come l'azione solidale non vada declinata in chiave angustamente economicistica né rappresenti soltanto l'indistinto universo di ciò che non appartiene alla sfera del profitto.

Se invece ci occupiamo di Terzo settore propriamente inteso, è del tutto legittimo ascriverlo alla categoria dei sottosistemi organizzativi veri e propri. Non per questo la sua azione – o meglio la sua "produzione di senso", nell'accezione sociologica dell'espressione – va banalizzata o ridotta a una generica variante tipologica dei più generali sistemi di azione.

Per concludere: i concetti di azione solidale, non profit e Terzo settore costituiscono rappresentazioni insieme distinte e complementari di un solo e più vasto movimento. L'azione solidale può così proporsi all'osservazione sociologica come categoria dell'azione sociale tout court mentre il non profit è oggetto dell'attenzione privilegiata dell'economia e il Terzo settore delle teorie organizzative. Impossibile però circoscrivere i tre idealtipi nel perimetro di astratte tassonomie. Per comprendere il più vasto sistema della solidarietà attiva occorre un approccio non solo multidisciplinare ma interdisciplinare. Servono competenze ispirate all'analisi sociale, alla storia, all'economia e al diritto che non soltanto si cumulino ma che dialoghino fra loro. Non basta una classificazione per differenza che descriva "ciò che non è" rispetto a "qualche altra cosa". La complessità del sistema dell'azione solidale deriva dalla compresenza e dall'interazione di molteplici sottosistemi che disegnano una forma sociale inedita, propria delle società postindustriali. Il suo habitat non coincide con quello dallo Stato ma non è neppure regolato dalle pure logiche d'azione del mercato né è modellato sulla falsariga della comunità premoderna, la *Gemeinschaft* descritta a fine Ottocento da Tönnies. Analizzando caratteri e trasformazioni di un sistema strategico per le politiche di welfare e nutrito di genuini sentimenti solidaristici, la sociologia può fornire un contributo di conoscenze e di idee a sostegno di un movimento importante e un po' trascurato dalla ricerca tradizionale.